

Ashkenazy: è sempre lui anche in serata-souvenir

Il grande pianista, nelle vesti di direttore, ha aperto il Festival di Stresa in un clima ovattato e nostalgico quasi da «belle époque»

Nostro servizio
STRESA — Agli amanti del primo autunno sul Lago, Stresa ha offerto come sempre, il suo festival musicale. Il pubblico è un po' particolare, composto di gente che continua le ferie in settembre in un ambiente crepuscolare, tra le ville liberty e qualche hotel sulla riva, carico di ricordi della bella époque. A sera, quando il traffico delle macchine si acqueta, si può ancora immaginare l'antico dorso delle carrozze, con le signore in lunghi abiti bianchi e ombrellini orlati di pizzo. Era un mondo, quello degli agiati e alle famiglie della nobiltà milanese che venivano qui a terminare la stagione.

Ora i patrizi nostrani e i lord si sono diradati; la sala dei congressi e i nuovi alberghi, razionali e cementizi, corrispondono al gusto dei ricchi del dopoguerra che, succeduti ai signori d'un tempo, hanno maturato una vaga nostalgia dell'epoca felice.

Ne ritroviamo il segno nei programmi delle «Settimane musicali», ricalcati, si direbbe, sul modello dell'illustre società del quartetto, fondata nell'Ottocento da Bolto a beneficio del lottatore. In questi ruotano agl'inglesi e alle famiglie della nobiltà milanese che venivano qui a terminare la stagione.

Ora i patrizi nostrani e i lord si sono diradati; la sala dei congressi e i nuovi alberghi, razionali e cementizi, corrispondono al gusto dei ricchi del dopoguerra che, succeduti ai signori d'un tempo, hanno maturato una vaga nostalgia dell'epoca felice.

Ne ritroviamo il segno nei programmi delle «Settimane musicali», ricalcati, si direbbe, sul modello dell'illustre società del quartetto, fondata nell'Ottocento da Bolto a beneficio del lottatore. In questi ruotano agl'inglesi e alle famiglie della nobiltà milanese che venivano qui a terminare la stagione.

zione autenticamente inglese di Purcell. E, come ogni epigono, è mnestra riscaldata. Senza allusione, s'intende, al governo Spadolini bis.

La medesima impressione di riascoltare cose già udite si rinnova con le Donze sinfoniche di Sergej Rachmaninov, salvo che qui è la radice russa a venire oscurata dal colorismo romantico-americano. Le Donze sono infatti del 1941 e impastano echi di Mussorgski con un valzer lento alla Sibellus e rituffanti fragori in cui i ricordi di Berlioz si mescolano con il primo Stravinsky.

Non occorre raccontare con quale entusiasmo questo concerto-souvenir sia stato accolto dal pubblico che gremiva la sala. Un successo a suo modo emblematico, per almeno tre motivi. Sia perché questa paccottiglia di seconda mano dà un pubblico legato al vecchio l'impressione del nuovo senza fatica. La miscela riscaldata, appunto ma con l'aggiunta di un pizzico di spezie diverse. Sia perché il compiacimento del romantico un po' sfatto è tipico di una generale decadenza del gusto ai nostri giorni.

Rubens Tedeschi



Nicholson, poliziotto dalla parte dei chicanos

FRONTIERA — Regia: Tony Richardson. Scritto da BERIC Washburn, WALON GREEN, DAVID FREEMAN. Interpreti: JACK NICHOLSON, HARVEY KEITEL, VALERIE PERRINE, WARREN OATES, ELLIADA CARRILLO. Fotografia: WILMOS ZSIGMOND. Musica: RY COODER. Drammatico: USA, 1981.

È un peccato che questo film esca maltempo nelle sale, quasi di soppiatto, con poca pubblicità, a ridosso di una Biennale-cinema che inevitabilmente monopolizza l'attenzione dei critici e del pubblico. Eppure *Frontiera* («The border») avrebbe tutte le carte in regola per piacere: ha un protagonista di gran nome come Jack Nicholson, vanta uno stuolo di caratteristi di vaglia composti da Harvey Keitel, Valerie Perrine e dal povero Warren Oates (scomparso recentemente), si avvale delle suggestive ballate di Ry Cooder, e reca la firma di Tony Richardson. Chi è Tony Richardson? Ripetiamo la lezione imparata a memoria: è uno dei «padri del compianto free cinema» inglese, uno di quegli spiritelli ribelli della rivista *Sequence* (sono suoi i giovani arrabbiati, *Giuventù amore e rabbia*, il delizioso *Il caro estinto*, *In fondo al buio*, *Tom Jones*, eccetera eccetera) che negli anni Sessanta si divertono a graffiare, insieme con Karl Reisz, Lindsay Anderson, Peter Watkins, John Schlesinger e altri, la crosta bigotta e moralistica della poco placida società britannica. Poi vennero l'esodo verso Hollywood, l'abbraccio con le grandi major statunitensi piene di dollari, i primi film (vedi *Richard Lester*) di successo.

A dire la verità, l'America non ha portato una grande fortuna a Tony Richardson, ed è strano, perché, tra gli emigrati della cinerascia, egli è forse il più dichiaratamente yankee. Osservate questo *Frontiera*. Sembra un film americano a tutti gli effetti (non solo per l'ambientazione texana), quasi una miscela di Don Siegel e di Sam Peckinpah; anche se poi,

nel senso di sfruttare lo sfondo avventuroso e a forti tinte della vicenda per raccontare la crisi umana e professionale di un poliziotto «senza qualità».

Charlie, questo il suo nome, un mestriommo fallito ancora piedi e il disagio a fior di pelle per la volgarità che lo circonda, gioca l'ultima chance a El Paso, dove tenta di ricominciare a fare con diligenza il proprio dovere, pur rendendosi conto che molti dei suoi colleghi si prestano a traffici tutt'altro che leciti. Ma quando si accorge che, tra i vari imbrogli, rientra anche la tratta di bambini messicani da vendere a facoltose famiglie del Nord, perde la testa: ingaggia una furibonda battaglia con i pompieri di lavoro e riesce a restituire alla giovane donna di colore, di cui è un po' innamorato, il bimbo che le era stato rubato da un cinico mediatore.

Naturalmente, *Frontiera* è stato accolto malissimo dalla critica londinese, che lo ha trovato poco «richardsoniano». Eppure, questo raffinato regista ha sempre parlato di eroi solitari e, per qualche verso, estranei alle regole del vivere sociale. Il film ha forse il difetto di apparire troppo americano, sia nel soggetto che nello stile, ma giudicare così, a nostro parere, vuol dire non sforzarsi di afferrare la nuova «frontiera» del cinema di Richardson. Del resto, il regista vive da anni a Los Angeles, si è completamente «americanizzato», e ha espresso pubblicamente la volontà di non tornare più in Gran Bretagna.

Detto questo, l'antico mestiere si sente sempre: le sequenze dei titoli di testa (un terremoto in una povera chiesa ripreso attraverso suggestivi movimenti di macchina e l'inizio di una amara perseguitazione punteggiata dalle note di *Across the borderline*) sono tra le più belle viste negli ultimi anni. È appropriata risulta anche l'interpretazione, finalmente sobria e contenuta, dopo le occhiate di *Shining*, che Jack Nicholson offre del suo agente Charlie.

Michele Anselmi

Memè Perlini e Antonello Aglioti hanno portato Garibaldi sulle acque del Tevere con uno spettacolo molto suggestivo che punta sulla memoria popolare e non sulla biografia ufficiale del Generale dei Mille

Quest'eroe dei due sogni

ROMA — Certo, Garibaldi non è mai stato propriamente un «dupe di mare», ma vederlo galoppare sul Tevere fa un certo effetto. Chissà, forse questa etichetta di eroe d'acqua dolce lo avrà fatto acquistare, però in tempi di prosaiose celebrazioni (un centenario viene una volta ogni cento anni, che diamine!) i timbrati garibaldini si sono sprecati, e l'Eroe avrà avuto di che rivoltarsi nella tomba.

E con questo lo spettacolo che Memè Perlini e Antonello Aglioti (con l'ausilio del Comune di Roma) hanno costruito sulle acque dell'antico fiume capitolino, intorno a Garibaldi — con il personaggio storico in senso stretto ha poco da spartire. Meglio così. Gli otti zatteroni militari arruffati sui flutti, i coprisparsi di Miti, piuttosto che di cartoline in camicia rossa. Il mito dell'Eroe, naturalmente, quello dell'amore, del ricordo, dell'infanzia, e, come sempre negli spettacoli della coppia Perlini-Aglioti, il mito della mamma, la grande mamma (tutte le donne in scena sono alte e piene di capelli bianchi) che racconta la storia regalando vita e memoria ai propri pargoli sognatori. Al posto di Garibaldi ci sarebbe potuto essere anche Napoleone, per intenderci, e sarebbe cambiato poco o niente: questo «Intorno al mito popolare» sarebbe stato un spettacolo suggestivo e interessante.

Suggestivo, e non c'è nemmeno bisogno di spiegare perché: otto poltrone di legno, per due chilometri di fiume, immersi in un buio perfettamente complementare ai rumori e alle luci metropolitane che arrivano da dietro gli argini, fanno spettacolo già da sé (la verifica davanti a Castel dell'Ovo per le prossime settimane napoletane probabilmente darà gli stessi ottimi risultati). È interessante, appunto perché regista, scenografo e autori (Memè Perlini stesso, poi Enzo Siciliano, Valentino Zeichen e Germano Lombardi) hanno — volutamente



Remo Gironi nei panni del vecchio Garibaldi a Caprera

messo un po' da parte l'Eroe dei Due Mondi, preferendo seguire la strada della libera rielaborazione drammaturgica del fatto popolare.

Non c'è inizio né fine: le otto scene, a detta del regista, sono disposte per il fiume in ordine casuale, ma in realtà, c'è un filo ematico che trasporta lo spettatore da Ponte Sisto fino a Ponte Sublicio. Basta scendere sulla bancarella e subito si restituisce il clima di ritorno alla fanciullezza. Una scolarotta dà vita ad una recita sull'Eroe al suono della celeberrima filastrocca che fa «Gurubudu fu furutu, fu furutu ud unu gumbuu...». Schioppa e strepiti: il ricordo si unisce alla storia con Garibaldi (o a scelta Garibaldi, Gorbodua...) in America Latina e Anita sempre pronta a seguirlo.

Teatro e sport: tra una scena

e l'altra c'è qualche centinaio di metri da percorrere. E di corsa pure, perché per arrivare alla fine ce n'è di strada da fare. La trovata milanese poteva essere una platea di biciclette. La «Santa Reparata» Garibaldi, accompagnata dal papà approda alla vita, con piccoli e grandi busti di cartapesta e di sogni che fanno capolino dalla barca di famiglia.

Più giù c'è la Regina Vittoria, in carne ed ossa che si agita inossitate tra le dame di compagnia: il popolo inglese ha accolto questo avventuriero italiano con uria di gioia, confezionando magliette, sacchetti e dopo averlo «Garibaldi». «E pensare che quell'italiano ha anche la barba: come farà ad usare l'after shave? Non si direbbe, ma questa scena scritta da Enzo Siciliano tenta di mettere a fuoco i legami

spesso poco chiari tra potere, politica e popolo: come mai proprio Garibaldi ha ottenuto ovunque tanti clamori popolari?»

Altra camminata frettolosa. Sull'argine di fronte all'Isola Tiberina c'è un bel graffiti: «Ciao Loredana, passata la crisi torneremo felici». Punto esclamativo. Di fronte, tra le rapide del Tevere un altro zatterone propone un monologo di Anita-Lina Sastri. Il mito dell'amore, finalmente. Con questa povera donna che sicuramente avrebbe preferito dividere le gioie di un uomo qualsiasi, piuttosto che essere costretta a inasprire per il mondo il suo eroe. L'amore, la gelosia, l'agonia e la morte si fondono insieme; in una strana scrittura da Enzo Siciliano tenta di mettere a fuoco i legami

Eppoi ancora di corsa, attraverso il melodramma verdiano, l'antico di tutta quella gente sconosciuta che voleva diventare famosa arruolandosi nell'esercito di Garibaldi e una grossa statua che emerge dall'acqua rappresentando il solito incontro di Teano. Così si arriva alla fine, il filo si chiude, il mito si esaurisce e stanco è approdato a Caprera. Canta, balla, tossisce, ma vince ancora la memoria. «I cavalli odorano forte quando sono sulla piana di Montevideo pioveva sempre, e i cavalli puzzavano...». «Ho ammazzato tanta gente, ma per chi?». Questo Garibaldi-Remo Gironi può anche diventare un vecchio qualunque: si ripensa, si rievoca, si ammira, si ammira, alla fine dorme. E così il monologo scritto da Germano Lombardi diventa una delle cose migliori dello spettacolo. Quasi quasi meglio di tutta la gente che si affacciava dagli argini e dai ponti, meglio delle luci degli zatteroni che scappavano in alto. Sull'ultimo zatterone del fondo risuona l'eco: «Gurubudu fu furutu...». Memè Perlini e Antonello Aglioti hanno ricordato proprio tutto.

Nicola Fano

- ### PROGRAMMI TV E RADIO
- TV 1**
 - 11.25 MESSA
 - 12.30 LINEA VERDE - a cura di Federico Fazzoli
 - 13.00 MARATONA D'ESTATE - I protagonisti: Gen Tetley
 - 13.30 TELEGIORNALE
 - 13.45 CAMPIONATO DEL MONDO DI PALLACANESTRO - Finale 1° e 2° posto
 - 17.00 LA VITA SULLA TERRA
 - 17.55 LA DONNA DI PICCHER - con Ubaldo Lay, Carlo Bagno, Ugo Bologna, Franco Mestrezzi, Antonio Della Porta, Regia di Leonardo Cortese
 - 18.50 TRAPPER - Hai coccolato la tua infermiera?
 - 20.00 TELEGIORNALE
 - 20.40 L'UOMO DI HOLLYWOOD - con Rock Hudson, Suzanne Pleshette, Brenda Vaccaro Regia di Lou Antonio (2° puntata)
 - 21.45 HIT PARADE - I successi della settimana
 - 22.15 LA DONNERICA SPORTIVA
 - 23.15 TELEGIORNALE
 - TV 2**
 - 11.00 BENEDETTO MARCELLO - Salmo XVIII per soli, coro e orchestra; GIOVANNI BATTISTA PERGOLESI - Salve Regina in fa minore, per contratto archi e organo
 - 11.45 SIMPATICHE CANAGLIE - L'amore è una bolla di sapone
 - 11.55 MALTA CROCEVA DEL MEDITERRANEO
 - 13.00 TG 2 - ORE TREDICI
 - RADIO 1**
 - GIORNALI RADIO: 8, 10, 12, 13, 15, 22; GR1 Flash, 12, 12; 6.02-7.20 Musica e parole; 8.30 Edicola del GR1; 8.40 Cantano Liza Minnelli e Ornella Vanoni; 9.10 Il mondo catolico; 9.30 Messa; 10.15 La mia voce per la tua domenica; 11 L'estate di «Permette, cavallo!»; 12.30 Da Venezia: Cinema, programma in diretta; 12.50 Asterisco musicale; 13.15 Radio; 13.30 P. Piegara presenta: Le dimenticabili... e la altri; 14.35 Ra-
 - RADIO 2**
 - GIORNALI RADIO: 6.05, 6.30, 7.30, 8.30, 9.30, 10.30, 11.30, 12.30, 13.30, 15.30, 16.30.
 - RADIO 3**
 - GIORNALI RADIO: 7.25, 8.45, 11.45, 13.45, 16.45, 20.45; 6

Accensione elettronica: Magneti Marelli è sistema!

Di più in sicurezza e rendimento.

Perciò ogni elemento è parte di un tutto in perfetto equilibrio: ottimizzato per dare di più in durata, in rendimento, in risparmio.

Magneti Marelli: perché 'sistema' è di più.

esperti in elettronica per l'auto che cambia

MAGNETI MARELLI

contributo tecnologico al progresso del motore